

I DIECI COMANDAMENTI

Dante Lattes

Dopo l'uscita dall'Egitto, nel deserto senza padroni e senza confini dove i nomadi vivono senza legge, Israele riceve la sua norma morale e civile, la quale deve ordinare eticamente la sua vita individuale e collettiva e i suoi rapporti con gli uomini, qualunque essi siano, e con l'eterna coscienza universale. I Dieci Comandamenti promulgati sul Sinai sette settimane dopo la redenzione di Israele dalla schiavitù egiziana sono il preludio e la sintesi della sua idea e dei suoi doveri. Israele non ha mai detto di averli inventati, ma di averli ricevuti nel deserto, quand'era ancora una folla di liberti appena usciti dalla dura schiavitù, dove avevano affinato nei patimenti le loro speranze e le loro credenze e serbato i loro ricordi e le loro tradizioni familiari. Quelle parole suonarono agli orecchi di chi le udì per la prima volta come una sintesi nuova e perfetta: e tali rimangono anche per noi, dopo tanti secoli.

Da quel giorno sono ancora passati più di tremila anni. Le età della storia umana, dal giorno che Dio creò l'uomo sulla terra, si sono moltiplicate; l'ingegno degli uomini si è affaticato nella costruzione di sistemi, nella ricerca di verità, nella volontà di superare le conquiste precedenti, di penetrare il mistero della vita, di salire verso il cielo e di sondarne gli arcani. Ma le Dieci parole sono rimaste insuperate. Nessun'altra parola, per quanto alta, per quanto profonda, per quanto poetica ha raggiunto quelle Parole. Intanto esse dal deserto in cui risuonarono, sono state diffuse per il mondo e hanno conquistato il mondo. Gli uomini - una buona parte degli uomini - posseggono ormai da molti secoli quella verità morale che Israele ebbe nel deserto, fra le tempeste del cielo, in quel giorno lontano. Erano state date nel deserto perché fossero di tutti e Israele le ha date a tutti, chiamando gli uomini a dividere la sua eredità, il suo patrimonio ideale. Oggi, quelle dieci Parole risuonano sotto tutti i cieli, in mille lingue come nessun'altra parola ha mai suonato, dal giorno che Dio creò l'uomo sulla terra.

Questa è la seminazione in estensione: l'imporsi esteriore, superficiale della verità allo spirito o alla cultura degli uomini. Ma c'è un'altra seminazione da compiere ancora. Cioè quelle parole devono conquistare in profondità gli spiriti, plasmare la vita degli uomini. E noi parliamo intanto agli uomini ebrei. Se Israele le ebbe prima e pretese comunicarle, com'era suo dovere, agli altri, deve anche saperle attuare per primo. Non perché questo popolo sia migliore degli altri, ma perché quelle parole vengono per lui da età più lontane e gli suonano all'orecchio e all'anima da più secoli e gli sono state picchiate nella dura cervice con più chiodi. Gli scrittori e i predicatori del secolo passato parlarono d'una «missione» d'Israele. Oggi noi dovremmo preferire alle difese, alle apologie, alle carezze, alle vane e ampollose esaltazioni, l'invettiva dei Profeti. Dovremmo prima di tutto domandare ai grandi o ai piccoli uomini d'Israele, a quelli che comandano e a quelli che servono, a quelli che godono e a quelli che soffrono, ai suoi maestri sapienti e alle sue folle ignoranti, ai superbi e ai codardi, a quelli che fuggono per le persecuzioni e a quelli che disertano per il peso dell'eredità, che cos'hanno fatto del fuoco sacro sceso dal cielo e delle Parole che ognuno di loro ha inteso. Poiché nessuna difesa servirà contro gli odi, i pregiudizi, le calunnie, le persecuzioni, finché un Ebreo o molti Ebrei saranno inferiori al loro ideale, negatori della loro Torah, idolatri, bestemmiatori di Dio, violatori della morale nella società e nella famiglia, nella grande cerchia dello Stato e nella piccola cerchia della sinagoga, nella scienza e nel commercio, palesemente o nascostamente. Noi abbiamo troppo esaltato le virtù vere o apparenti degli uomini ebrei, come se Israele dovesse ripetere i titoli della sua vita e i diritti della sua vita non dall'adempimento del dovere, senza speranza di premio; ma dalle effimere glorie o dalle vanità dei suoi piccoli o grandi ingegni; come se la sua storia attuale, la sua storia futura, la sua gloria e la sua nobiltà si basassero unicamente sulla passeggera fama dei suoi figli dimentichi, dei suoi figli lontani, dei suoi figli arrivisti e trafficanti, anziché sulla dura ascesa verso l'ideale, sul duro umile silenzioso compimento del proprio dovere.

Forse la storia è stata ed è ancora tanto severa contro Israele anche perché egli ha mancato al proprio dovere e ha dimenticato quelle Dieci Parole che dovevano essere la sua sapienza e la sua saggezza dinanzi alle genti ed il suo titolo di rispetto fra gli uomini. Noi udiamo le parole e le sapemmo ripetere agli uomini. Ma avevamo promesso di adempierle.

Dobbiamo essere i primi ad adempierle perché fummo i primi a udirle. Il mondo sarà più giusto ed onesto con noi quando noi saremo più onesti con Dio. I popoli rispetteranno la vita, l'onore, il possesso, gli affetti di Israele quando avrà attuato nella vita i suoi Dieci Comandamenti; quando avrà abolito gli idoli che ha posto sugli altari invece del suo unico Iddio, i vuoti fantasmi degli uomini che ha alzato sull'altare della sua anima al posto della sua Torah, tutte le follie dei suoi falsi profeti, tutte le turpitudini dei suoi falsi letterati, tutte le disonestà dei suoi mercanti.

Questa maturità di realizzazione preparata da millenni di prove, di ammaestramenti, di pentimenti e di pene, deve una volta manifestarsi. È così duro il terreno di questa gente e il terreno degli uomini?

(Dal volume «*Nel Solco della Bibbia*»).
